

Progresso tecnico, *care* e sviluppo umano

Paolo Bosi

Il presupposto del ragionamento è che nella nostra società, in un numero di anni relativamente piccolo, 10-15 per intendersi, si registrerà una forte domanda di servizi alle persone, anziani e minori. Il rapporto paziente assistente per queste persone è molto elevato, per gli anziani è vicino all'unità. E' difficile fare previsioni sul futuro, ma alcune dati danno un'idea del problema. In Italia si stima vi siano attive circa 700 mila badanti, un numero pari quasi a quello degli insegnanti. Gli anziani non autosufficienti sono stimati tra 1-2,5 milioni a seconda del grado di severità della non autosufficienza. Nascono ogni anno circa 500 mila bambini, a cui corrisponde un fabbisogno di personale per nidi e materne rilevante. Ai servizi di cura è già oggi destinata una componente molto ampia della forza lavoro. Se aggiungiamo gli infermieri e il personale della amministrazioni comunali dei servizi sociali si raggiunge il numero di circa 3 milioni di lavoratori.

Per quanto rilevante l'occupazione nei servizi di cura, pubblici e privati, è in Italia comparativamente particolarmente poco sviluppata (Anxo, Storry, 2001). Il fabbisogno mancante è assolto dalle famiglie: un lavoro che non è ufficialmente censito, anche se alcune valutazioni (Picchio, 2003; Folbre, Bittman, 2004) indicano **che** il lavoro non pagato (un aggregato invero più ampio del lavoro di cura a cui qui ci si riferisce) raggiunge il 40% del Pil. Questo carico di lavoro di cura è prevalentemente femminile e questa osservazione è coerente con il fatto che in Italia le ore lavorate dalle donne per lavoro totale (pagato e non pagato) siano più elevate che per gli uomini, a differenza di quanto accade in altri paesi. (v. Istat, Icesmo1 e 2).

Nei programmi politici la creazione di risposte a questi bisogni non è mai messa al primo posto, mentre il primo piano è preso da progetti di riduzioni delle imposte o, al

massimo, da trasferimenti monetari . Esse però condizionano moltissimo il benessere dei cittadini (Himmelweit, 2007). Per chi ha bisogno, gli oneri sono elevatissimi, oltre che intermini psicologici, in termini economici e di lavoro di cura forzato. I bisogni tendono a manifestarsi improvvisamente modificando radicalmente le condizioni e prospettive di vita di una famiglia. Oggetto della politica non sono solo i destinatari delle cure, ma anche e non meno coloro che devono assolvere funzione di *care*.

Le politiche sociali pubbliche sono notoriamente arretrate in Italia (Bettio, 2005), a differenza di altri paesi anche diversi da quelli nordici (si veda per gli UK Moullin, 2007) . Non esistono strumenti di intervento efficaci. I pochi mezzi finanziari destinati a questi scopi sono spesi male (indennità di accompagnamento, scoordinate detrazioni fiscali per i minori). La ragione è che questa spesa, secondo i canoni tradizionali, non è considerata produttiva; non favorisce le esportazioni, non crea profitti, ha una dinamica di produttività inesistente. Crea risposte a bisogni, è benessere, ma è modesto il suo valore di scambio. Per l'infanzia il problema è un poco meno grave, grazie alla forte diffusione delle scuole materne. Ma restano lacune molto grandi nel settore dei nidi. In questo caso ai costi di cura, certo attenuati dalla felicità che dà il crescere un bambino, si accompagnano costi elevatissimi per le giovani coppie per conciliare lavoro e genitorialità. Il ritardo delle primipare è sicuramente connesso alle difficoltà derivanti dalla mancanza di servizi per l'infanzia e per la casa. Anche in questo caso i servizi dei nidi non sono considerati un valore e in questo campo si moltiplicano gli sforzi per abbassare i costi con strumenti spesso inadeguati (*Tagesmutter*, micronidi, ricorso al mercato nero del lavoro extracomunitario).

Perché non c'è attenzione a questi aspetti pur così importanti della vita di una società? Il vincolo di compatibilità più importante per un programma di riforma del welfare è rappresentato dalle risorse finanziarie e dalle capacità operative dell'amministrazione pubblica rispetto a quella privata. Il vincolo delle risorse finanziarie a sua volta dipende da valutazioni ideologiche relative al peso del settore pubblico nell'economia. Ma il vincolo può essere allentato da un'evoluzione guidata della ricerca

scientifico e tecnologico in grado di sollecitare una maggiore capacità di soddisfare bisogni.

Un secondo vincolo nasce anche da ragioni di sostenibilità economica. Una società che sposi, esasperandolo, il modello svedese (espansione del pubblico impiego e della produzione dei servizi alla persona) potrebbe andare incontro a vincoli della bilancia dei pagamenti perchè non investe abbastanza in settori che consentano di pagare le materie prime e le produzioni più sofisticate. Un'economia isolata dal contesto europeo incorrerebbe in svalutazioni e quindi deterioramento dei *terms of trade* e quindi del reddito pro capite. Gli investimenti "produttivi" non sarebbero sufficienti per sostenere un'adeguata produttività. Il quesito può allora essere posto in questo modo. In quale misura un modello di welfare, caratterizzato da un'ampia offerta di servizi sociali, in primo luogo quelli per l'infanzia e anziani (il *caring*, in generale), può essere compatibile con un'organizzazione dell'economia che abbia come prerequisiti il mantenimento di un'economia di mercato, aperta, inserita nell'Unione europea, e che si sviluppa secondo un sentiero tale da non implicare un arretramento dei livelli di reddito pro-capite raggiunti?

Affrontare questo problema significa discutere delle risposte che il nostro paese può avere rispetto alla globalizzazione e alle tendenze demografiche. Ad esempio, l'interazione tra sfera sociale e sfera economica può essere agevolata da un apposito riorientamento del progresso tecnico e dell'utilizzo di nuove tecnologie.

Ci sono molti stereotipi nel dibattito politico sulla crisi economico-sociale del paese, sul welfare, sulla globalizzazione.

L'attenzione a questi temi, coinvolge però anche altri importanti aspetti, che riguardano la struttura del mercato del lavoro e il ruolo dell'immigrazione. Mettere in discussione e chiarire questi punti più generali è indispensabile per dare nitidezza alla critica o al sostegno del ragionamento.

Un primo stereotipo: come giudicare e come reagire alla globalizzazione. La *conventional wisdom* (CW), che accomuna economisti e politici di destra e sinistra, propone un

cambiamento del modello di specializzazione, reso necessario dalla competizione prodotta dai salari bassi di Cindia nella produzione di beni con alto contenuto di lavoro non qualificato. Il nostro sistema produttivo – secondo questa visione - dovrebbe adattarsi passando a segmenti caratterizzati da più elevato valore aggiunto e innovativi, abbandonando gradualmente le produzioni tradizionali. Investire all'estero, delocalizzare non è un male perché in tal modo si creano imprese di dimensioni più ampie, capaci di competere nel mercato internazionale, con effetti sull'occupazione nazionale non necessariamente negativi nel lungo periodo. Ristrutturazioni sono necessarie, comporteranno chiusura di attività *labour intensive*, ma, si sostiene, alla fine l'economia (italiana, europea, mondiale?) sarà più robusta. Si tratta solo di trovare modo di compensare (più meno parzialmente) i perdenti o meglio chiedere loro di adattarsi a mutate situazioni che si considerano non modificabili da parte della politica.

Da questo ragionamento prendono le mosse le proposte di favorire l'innovazione, investire in ricerca, per favorire questa riallocazione del sistema produttivo e molte altre indicazioni di politica economica, che conducono dirette al modello di welfare della *flex security*, o produttivistico, che privilegia misure che aumentino la produttività del lavoro: riduzioni degli oneri sociali per le imprese che esportano, modificazione della contrattazione per differenziare maggiormente i salari tra lavoratori qualificati e non qualificati, sostegni di welfare del tipo salario minimo, reddito di ultima istanza, politiche di *welfare to work*, ampliamento ad ogni costo dell'offerta di lavoro per favorire i bassi salari, visti come l'unica via per creare maggiore occupazione, investimenti in ricerca che abbiano finalità produttive immediate, ma anche investimenti pubblici nelle infrastrutture funzionali allo sviluppo economico (autostrade, trasporti) liberalizzazioni per abbassare i costi dell'impresa (energia, servizi bancari). Vengono lasciati sulla sfondo gli interrogativi relativi a usi alternativi delle nuove tecnologie e a possibili sollecitazioni di indirizzi di ricerca e di innovazione (tecnica, organizzativa, sociale) non conformistici rispetto alla *conventional wisdom* (CW).

Molti passaggi di questo modo di ragionare sono fragili.

1. La competizione che viene da Cindia non si manifesta solo sul piano delle produzioni tradizionali e *labour intensive*. Il rischio è anche su altre fasce, non necessariamente *labour intensive* (esistono ormai numerose analisi in questo senso che vengono sottovalutate dalla CW (Baldwin 2007) . Su un terreno più teorico si rinvia alla polemica Samuelson Baghwati sul teorema dei costi comparati e sui vantaggi del *free trade*. Se è vero che lo spostarsi verso segmenti a più alto contenuto tecnologico non è necessariamente una soluzione che consenta di rispondere efficacemente alle sfide della globalizzazione, l'implicazione è che il modello di specializzazione produttiva ottimale non dovrà puntare solo su innovazione e progresso tecnico a risparmio di lavoro, ma deve trovare un equilibrio anche per il tipo tecnologie e di produzioni ad elevata intensità di lavoro, e che la soluzione non può essere solo la delocalizzazione, ove possibile, o l'uso di forza lavoro dequalificata immigrata.

2. Un secondo aspetto ancora più generale riguarda il confronto tra ottica nazionale e globale. La CW usa in momenti diversi del ragionamento, e *in modo contraddittorio*, l'ottica nazionale e quella globale. E' globale quando propone la tesi dei vantaggi del *free trade* (la globalizzazione sarà alla fine un bene per tutti); è invece locale quando imposta la soluzione come sfida di una competizione nazionale rispetto ad altri (Cindia, senza precisare se si tratta di governi, imprenditori o lavoratori di quei paesi), nei confronti dei quali il nostro paese deve condurre una battaglia. Un più corretto punto di vista è che i problemi di questo tipo siano affrontati sempre sulla base di un'ottica globale, come implicazione del fatto che ogni essere umano è egualmente meritevole di rispetto. In questa prospettiva i costi e i benefici della c.d sfida competitiva devono sempre essere valutati tenendo conto di tutti coloro che sono coinvolti nella stessa, anche se non fanno parte della comunità nazionale.

3. Un terzo aspetto rilevante è di carattere *metodologico*. Ad un esame attento, quasi sempre la contraddizione di cui sopra e quindi le diversità dei punti di vista dipendono da una diversa valutazione dei tempi con cui si manifestano gli effetti di azioni sociali e di politica economica. Il vantaggio globale del *free trade* è un effetto, se ha senso usare questo termine, di lungo periodo, mentre la difesa degli interessi nazionali è quasi sempre

collocata in un'ottica di breve-medio periodo (ad es. rischi immediati di disoccupazione a causa di ristrutturazioni, ecc.). Analoghi effetti temporalmente differenziati hanno gli investimenti in ricerca e innovazione, a rendimento differito e a potenzialità scaglionata nel tempo. Nel ragionare su questi temi è quindi necessario avere chiaro se si sta privilegiando il medio o il lungo periodo. Qui la scelta è più complessa, perché non si tratta di valori, ma di aspetti metodologici. Sembrerebbe naturale privilegiare gli effetti di lungo periodo, che nel nostro lessico politico vengono spesso nobilitati con l'aggettivo "strutturale". Questa scelta però non è affatto scontata e presuppone una visione della storia difficilmente accettabile. Come diceva Kalecki, il lungo periodo non è altro che la somma di molti brevi periodi.

4. Un quarto aspetto riguarda la relazione tra lavori di diversa qualificazione/produttività. Quanto e come cambiano la produttività, la sua natura e la sua dinamica, nella fase dell'ICT e delle grandi trasformazioni che investono le scienze della vita, quelle della materia, quelle dell'informazione? Una riflessione specifica meritano il peso della demografia e il ruolo dell'immigrazione. Anche sulle prospettive demografiche esiste una CW: essa recita che il declino della natalità del nostro paese (peraltro in via di significativo recupero) è causa di un tasso di invecchiamento particolarmente forte che porterà ad un impoverimento della nostra società, in cui sarà presente una troppo elevata quota di popolazione anziana. Impoverimento in che senso? In termini molto generali si teme l'assenza di capacità di innovazione che è associata a menti giovani e fresche. In termini più prosaici si sottolinea la necessità di giovani per garantire la sostenibilità dei sistemi pensionistici.

Anche questa CW contiene passaggi logici poco nitidi. Il problema più rilevante è la implicita definizione della dimensione ottimale della popolazione, a livello nazionale e globale. La CW dà per scontato che se una serie di cause storiche (avanzamenti della medicina, riduzione di alcune coorti per fattori bellici o innalzamento (baby boom) per ragioni opposte) hanno determinato un innalzamento del numero degli anziani, l'unica soluzione sia quella di compensare l'eccesso di anziani con incrementi della componente giovanile (maggiore natalità e immigrazione). Questo ragionamento non si pone la domanda se il livello della popolazione dell'Italia e dell'Europa e del mondo sia

alto o basso. E' probabile che, a tutti i livelli, sia alto, particolarmente in Italia. Si tratta di una convinzione ambientalista, di cui sarebbe forse bene fornire maggiore supporto e documentazione, ma che trova supporto anche in altri aspetti rilevanti, ad esempio estetici, la distruzione del paesaggio. L'onere della prova della necessità di un aumento della popolazione dovrebbe spettare a coloro che la auspicano, ma nel dibattito corrente si dà per scontato il contrario. Più nascite, indipendentemente dal fatto che siano volute e sostenibili, sarebbero un bene in sé e più immigrati sono comunque utili alla società italiana (Bacci, 2005).

E' chiaro che diversi punti di vista dipendono anche dall'orizzonte temporale in cui ci si pone. In questo caso i difensori della crescita demografica sono più impazienti degli oppositori, che suggerirebbero di aspettare: nel giro di 30-40 anni il riequilibrio sarebbe infatti automaticamente raggiunto. La CW non tiene conto che nuovi immigrati significano maggiori pensionati futuri, a meno che non ci si ponga in un'ottica puramente nazionale e si prefigurino forme di immigrazione temporanea con attenuazione dei diritti pensionistici, di cui peraltro si discute in Europa, ad es. nel Regno Unito, e che è pratica italiana nella legge Bossi Fini.

L'argomento pensionistico è particolarmente debole. La sostenibilità dei sistemi pensionistici dipende dalla demografia, ma anche dall'occupazione e dal numero di anni in cui si lavora. Questi ultimi due aspetti sono molto più importanti dei primi. In ogni caso molti lavori mostrano che l'immigrazione può essere una soluzione solo parziale (Sartor, 2004).

5. Lavori a bassa qualificazione “che gli italiani non vogliono più fare o che trovano umilianti” (Sartor, 2004). Le prime domande che essi pongono sono etiche. E' corretto dal punto di vista etico affermare che con lo sviluppo economico alcuni lavori diventino umilianti? Aiutare un anziano a coricarsi diventa umiliante se il reddito pro-capite è sufficientemente elevato? Si è perso il senso della dimensione della “dipendenza” come categoria umana di fondo (Fineman, 2006).

Nessuno nega che vi siano lavori di diversa qualificazione a cui è equo corrisponda un diverso compenso. Il punto è se in termini di valori si debbano

accettare differenze nelle remunerazioni dei lavori che si discostino in modo sensibile e significativo dalle diversità di investimento nel capitale umano oltre che nelle diversità di abilità individuali mediamente non troppo variabili. L'ideologia prevalente, anche nella sinistra, sembra disprezzare l'egualitarismo e incentivare la differenza. La ricerca del guadagno in misura superiore al soddisfacimento di un tenore di vita ragionevolmente buono non è più considerato un aspetto eticamente censurabile. Raccogliere frutta in agricoltura, lavori nell'edilizia, lavori in fonderia, assistenza infermieristica, lavori in orari scomodi, lavori di pulizia delle città e degli uffici: non sono lavori umilianti, sono lavori faticosi che dovrebbero essere meglio remunerati. Non esisterebbe un lavoro che un "italiano" non voglia fare se quel lavoro venisse pagato abbastanza. Il punto è quindi il costo, che può essere basso perchè interviene in questa fase storica la straordinaria offerta di immigrati. Vale la pena di riflettere sull'evoluzione storica del lavoro domestico: le serve dell'inizio del secolo scorso, la carenza di donne di servizio e l'adattamento delle casalinghe del ceto medio, la ripresa del lavoro domestico extracomunitario nella fase di maggiore partecipazione al lavoro delle donne con maggior livello di istruzione. Tutte vicende guidate dalla disponibilità o meno di persona a lavorare a basso costo. Si tratta senza ombra di dubbio di una forma di sfruttamento, che risulta particolarmente problematica, sotto il profilo delle politiche pubbliche, perchè essa è desiderata da chi offre lavoro che sta sfuggendo da situazioni ancora peggiori nei paesi di origine. (Shelley, 2007) E' qui che si pone la differenza tra l'approccio di Sen e quello welfarista. Contrastare un esito che rappresenta un miglioramento paretiano è senza dubbio una sfida sotto il profilo etico. Credo tuttavia che ci siano buone ragioni per farlo.

a) Una prima ragione è che tali politiche risultano dannose per le popolazioni di origine. E' documentata la forte componente di impoverimento del capital umano di questi paesi (*brain drain*), che già comincia a manifestarsi con primi timidi passi indietro dai governi di alcuni paesi europei dell'est che cominciano a capire i costi della dispersione della forza lavoro qualificata.

A ben vedere questo processo dovrebbe mettere in crisi anche tanti sostenitori del modello europeo. Sta oggi emergendo con evidenza l'effetto di lungo periodo del

modello di aggiustamento macroeconomico che si è irresponsabilmente accettato al momento del trattato di Maastricht. La fissità del cambio affida l'aggiustamento macroeconomico esclusivamente alla flessibilità del prezzo dei fattori, in particolare del lavoro e la mobilità del lavoro diventa il meccanismo di aggiustamento del mercato e tale mobilità è quasi esclusivamente realizzata da lavoratori extra-comunitari o dei paesi di recente integrazione nell'Unione europea. Si può dare un giudizio etico di questo meccanismo? Comunque anche dal punto di vista dell'efficienza economica si tratta di un meccanismo non accettabile in quanto produce una distorsione nell'allocazione delle risorse umane.

b) Anche se il punto precedente non fosse rilevante, resta comunque da dimostrare che l'analisi costi benefici dell'immigrazione dia un esito positivo. La maggior parte delle ricerche in proposito esordisce nel presupporre un vantaggio, ma spesso conclude che non è possibile affermarlo con certezza. Rowthorn (2004) fornisce una convincente analisi in proposito. In termini di finanza pubblica l'esito dipende dall'arco temporale su cui si ragiona. (Sartor, 2004).

c) Opportunità di politiche volte a superare i rischi della divisione del lavoro. Questi quesiti, molto generali, ma comunque di assoluto rilievo politico, sono stati riproposti di recente in un saggio di Roncaglia e Villetti (2007). La divisione del lavoro, con i suoi pregi (fonte del progresso tecnico) e limiti (condanna di una parte cospicua di popolazione a svolgere lavori ripetitivi e alienati) può essere oggetto di controllo? Con l'aumento del benessere e della ricchezza può essere limitata la quantità di lavori sgradevoli, o meglio lavoro costrittivo (cura degli anziani e dei malati)? La risposta realistica è no; la globalizzazione spinge semmai nella direzione opposta. Come risolvere il problema del suo ridimensionamento e redistribuzione? Ridistribuendolo su tutti? Ma come? Il progresso tecnico quanto può fare per ridurre la portata? Gli autori citano le utopie di Ernesto Rossi e rivisitate da Sylos Labini: l'«esercito del lavoro», reclutato in alternativa al servizio militare, che provveda ad assicurare, a spese della collettività, i mezzi essenziali di sussistenza a chi ne ha bisogno. Soluzioni forse utopistiche, ma che avevano ben chiaro che l'alternativa poteva essere solo lo sfruttamento

dell'immigrazione e di gravi rischi di creazione di comunità con cittadini di serie A e serie B è altissimo.

Le soluzioni che gli autori citati suggeriscono non sono dirette: investire in istruzione, aumentare la consapevolezza della popolazione sul bene dell'uguaglianza, favorire il lavoro volontario *non profit*. Scuola dell'obbligo anche per gli immigrati, attivazione degli anziani. In sostanza rendere sempre più tenui le barriere tra soluzioni di mercato e non di mercato. Continuando su questa linea, si potrebbe aggiungere: valorizzare il lavoro non pagato, evitando tuttavia di tarpare le aspirazioni femminili di partecipazione al mercato del lavoro. Investire nel progresso tecnico che riduce il lavoro dequalificato è una buona premessa per poterlo poi ripartire socialmente

6. Una società in cui i lavori di cura, siano essi offerti nell'ambito della relazioni affettive o nel mercato, abbiano uno sviluppo adeguato crea un conflitto molto forte con la visione del welfare produttivistico e in particolare con un altro stereotipo del dibattito attuale: l'obiettivo di elevazione del tasso di partecipazione della forza lavoro (Hochschild, 2005). La CW è solitamente declinata in due versioni, forse inconciliabili, che sono invece di solito proposte come compatibili e concorrenti al raggiungimento di un maggiore benessere sociale. La versione produttivistica vede nell'aumento dell'offerta di lavoro la principale fonte della crescita e un aiuto rilevante per la sostenibilità dei sistemi pensionistici. La seconda versione, partendo dalla constatazione che la bassa partecipazione italiana riguarda le donne, vede nel suo aumento un'opportunità di emancipazione della donna nella società e un rafforzamento del suo potere contrattuale all'interno della famiglia. La prima versione è quella che offre il fianco alle critiche più forti. Essa presuppone che il tempo utilizzato in attività diverse da quelle del lavoro nel mercato sia per definizione improduttivo. Un secondo erroneo presupposto è l'esistenza di una corrispondenza diretta tra maggiore offerta di lavoro e occupazione: relazione che non è molto stretta se non all'interno di una logica economica che ha come implicazione un livello di equilibrio del salario più basso. Le proposte di *policy* solitamente avanzate dai sostenitori di questa versione sono sgravi fiscali per genere (Alesina, Ichino), incentivazione del lavoro *part time* orizzontale e verticale (modello olandese). Misure di

questo tipo rivelano un notevole disinteresse per il ruolo del lavoro non pagato non di mercato. La rilevanza di questa quota di lavoro è invece, come si è già detto, molto grande e fonte di inique divisioni dei carichi di lavoro per genere. In assenza di una contabilità espressa in termini di lavoro totale (di mercato e non pagato) non ha alcun senso fare riferimento a concetti come la produttività del lavoro, solitamente assunti come criterio per regolare il tasso di crescita della remunerazione di mercato del lavoro.

E' esente dalle critiche ora menzionate la seconda versione (lavoro di mercato come emancipazione), che infatti suggerisce politiche di conciliazione o più frequentemente l'offerta di servizi (nidi e assistenza a NA) e una diversa suddivisione del lavoro all'interno delle coppie: in breve, la soluzione svedese. Il rischio di questa versione è che il raggiungimento dell'obiettivo di emancipazione induca talora a pagare un prezzo troppo alto in termini di qualità della vita delle donne. E' infatti documentato che solo per l'Italia e altri paesi mediterranei il lavoro totale è più elevato per le donne che per gli uomini. L'unico insieme di misure pienamente coerente con l'approccio dello sviluppo umano è infatti rappresentato dalle modificazioni della divisione del lavoro di cura nella famiglia, che viene invece raramente messo al primo posto ed è troppo frequentemente compromesso con la versione produttivistica o con misure coerenti con vecchi modelli familisti (assegni per i figli, assegni di cura, ecc.). E' del tutto evidente che una riflessione radicale su questi aspetti mette in discussione radicate convinzioni di contrapposte ideologie, del welfare familista e di quello socialdemocratico, che appaiono entrambi, anche se non in eguale misura, inadeguati.

7. Dopo queste lunghe premesse possiamo avvicinarci al tema specifico di questo forum. Posto che si condivida l'approccio dello Sviluppo umano, la rilevanza di una contabilità in termini di lavoro totale, la demitizzazione della crescita e dei concetti di competitività, l'accettazione di una visione universalistica e globale dei diritti, in che misura è possibile garantire un assetto economico tale da evitare arretramenti nei livelli di benessere individuale?

Risposte a questo difficile quesito sono principalmente di tipo macroeconomico e di disegno delle istituzioni e delle politiche, non solo nazionali. Non è questa la sede per

affrontarle, anche se è utile indicare le linee di riflessione. Si tratterebbe, per avere un'idea, di sostenere politiche macroeconomiche che siano meno incline a dare rilievo principale alla competizione concorrenziale tra Europa, di cui l'Italia è una parte, e il resto del mondo, favorendo una politica di sviluppo della domanda interna europea più decisa. Probabilmente questa linea implica una minore attenzione ai problemi della stabilità monetaria e dell'apprezzamento del cambio, caratteristiche proprie di questa fase. E implica una maggiore attenzione agli effetti di "spinta" e di "traino" degli investimenti, specie quelli in Ricerca e Sviluppo (dovremmo forse recuperare espressioni come *demand pull e technological push*)

Una seconda e più circoscritta linea di considerazioni può invece rivolgersi all'individuazione di politiche che, proprio privilegiando la ricerca e il progresso tecnico, indirizzi gli sforzi non solo alla realizzazione di una maggiore competitività dei beni e servizi scambiati nel mercato internazionale, ma al soddisfacimento dei bisogni di una società ad elevato bisogno di servizi di cura.

Le linee su cui riflettere sono quindi le ricerche che hanno diretto impatto sulla salute e sulla condizione degli anziani non autosufficienti. In questa area un progresso si può ottenere non solo da innovazione tecnologiche ma soprattutto da innovazioni di carattere organizzativo, che hanno, come noto, un'importanza non inferiore alle prime (si pensi alla rivoluzione indotta dalla produzione just in time negli anni 80).

Il terreno delle politiche sanitarie (ricerca farmaceutica, nuove tecnologie di cura, organizzazione dei servizi sanitari) è fondamentale. Meritano però un cenno, perché meno noti e segnalati nel dibattito corrente, anche altri terreni rappresentati da applicazioni delle tecnologie al benessere degli anziani e in genere di soggetti con qualche forma di handicap funzionale, che hanno già trovato significative sperimentazioni e applicazione come al solito nei paesi che adottano modelli di welfare più avanzati come Danimarca, Svezia, Finlandia (cfr. Pragnell, Spence 2000, Dewsbury, 2001). Il riferimento è alla costruzione di *smart houses* e in genere l'applicazione delle tecnologie per il sostegno della non autosufficienza (*facilities* di varia natura come letti speciali, vasche da bagno, telesoccorso, ecc.). In questo campo in Europa sono già state realizzate alcune importanti sperimentazioni anche supportati dall'Unione europea, come i progetti

Tide, Horizon, Search, Cost A5, Telematica (cfr. Capecchi, 1997, 2004, Bettio, Solinas, 2005). Si tratta di ragionare sui modi in cui possano essere favoriti e potenziati progetti di ricerca e sperimentazioni nella pubblica amministrazione e nel privato su questi temi.

Accanto a queste politiche vanno comunque associate altre più tradizionali concentrate su aspetti istituzionali e organizzativi. Fra queste hanno un rilievo massimo la definizione di forme contrattuali non discriminatorie tra servizi di cura offerti nel pubblico impiego e nel mercato privato (*non profit* e privato vero e proprio); la organizzazione di forme di reclutamento e formazione dei servizi di cura per impedire il lavoro nero. Poiché il costo di servizi è comunque difficilmente sostenibile da parte delle famiglie sono necessarie anche politiche “tradizionali, come la fiscalizzazione degli oneri sociali, concentrate però su questi segmenti specifici di forza lavoro e non, come suggerito dal welfare produttivistico, genericamente, nte sui lavoratori non qualificati al fine di ampliare la competitività nei settori *tradable*.

Bibliografia

- Anxo, D., Storry, D., (a cura), 2001, *The Job creation potential of the service sector in Europe*, European Commission, Bruxelles.
- Baldwin, R., Barba Navaretti, G., Boeri, T., 2007, *Come sta cambiando l'Italia*, Mulino, Bologna, 2007.
- Bettio F. e Solinas G., 2005, *Is the 'Care Drain' Compatible with the European Social Model? The Case of Elderly Care*, mimeo
- Bettio, F., 2005, *Regimi di cura e di benessere in Europa*, SIE, ottobre.
- Capecchi, V., 2004, *Innovazione tecnologica a favore di persone anziane e disabili*, Economia Italiana, n.1.
- Capecchi, V., 1997, *Welfare state e innovazione tecnologica*, Inchiesta, n.115.
- Dewsbury, G., 2001, *The social and psychological aspects of smart home technology within the care sector*, SEARCH, Aberdeen
- Fineman, M., *The autonomy Myth. A Theory of dependency*, in Grusky, D., Kanbur, D., (eds), 2006, *Poverty and inequality*, Univ. of Stanford.
- Folbre, N., Bittman M, 2004, *Family Time, The social organization of care*, Routledge, London
- Himmelweit, S., 2007, *The prospect for caring: economic theory and policy analysis*, Cambridge journal of economics, May.
- Hochschild, A.R., 2005, *Per amore o per denaro*, Il Mulino Bologna.
- Livi Bacci, M., a cura, 2005, *L'incidenza economica dell'immigrazione*, Giappichelli, Torino.
- Moullin, S., 2007, *Care in a new welfare society*, IPPR London..
- Picchio, A., 2003, a cura di, *Unpaid work and the economy, A gender analysis of the standards of living*, Routledge, London and New York.
- Pragnell, M., Spence, L., Moore, R., 2000, *The market potential for Smart Homes*, Rowntree Foundation, Edinburgh,

- Roncaglia, Villetti, 2007 *Divisione del lavoro, capitalismo, socialismo utopia*, in Dosi, Marcuzzo, *L'economia e la politica. Saggi in onore di M.Salvati*, Il Mulino, Bologna, 2007
- Rowthorn, B., 2004, *The economic impact of immigration*, A Civitas Report, London.
- Sartor, N., 2004, *Immigrazione e finanza pubblica*, in Guerra, M.C., Zanardi, A., a cura di, *La finanza pubblica italiana. Rapporto 2004*, Il Mulino, Bologna.
- Shelley, T., 2007, *Exploited Migrant Labour in the new global economy*, Zed Books, London.